

# I “RETINI” di San Giuseppe

di Francesco La Gattuta  
foto di Salvatore Bisulca

Quest’anno, durante la festa di San Giuseppe ad agosto, quando un mio coetaneo restò sorpreso nell’apprendere che le bisacce dei muli bardati a festa erano piene di frumento, mi resi conto di quanto noi della nuova generazione sappiamo veramente poco su questa tradizione. Così, ancora incredulo, dopo quello scoraggiante momento, pensai che sarebbe potuto essere d’aiuto parlarne in un articolo su Eco della Brigna, perché bisogna prendere consapevolezza dell’evoluzione del nostro contesto socio-culturale. Il fatto che molti giovani oggi non conoscano – o meglio, non comprendano pienamente – il significato di certi eventi tradizionali, sia religiosi che popolari, dovrebbe farci riflettere. Non solo sulla loro importanza storica, ma soprattutto sul loro ruolo nella società contemporanea. Le tradizioni, per loro natura, sono radici che affondano nel passato, ma la loro sopravvivenza di-

pende dalla capacità di parlare anche al presente. C’è da chiedersi: quelle manifestazioni che un tempo erano cariche di significato, oggi cosa rappresentano davvero? Non rischiano forse di diventare un mero ricordo di ciò che è stato? Forme vuote, sciolte dal contesto che le ha generate, celebrate più per abitudine che per convinzione? Un tempo, ad esempio, eventi come la torceria o altre manifestazioni di pietà popolare avevano un senso concreto e vissuto. Erano espressioni di una comunità profondamente legata alla terra, alla fede e ai cicli naturali. La torcia che illuminava il buio simboleggiava non solo la luce della fede, ma anche la speranza di un raccolto abbondante, il bisogno di protezione, il sacrificio di una penitenza. Erano momenti di partecipazione collettiva, di identità comunitaria e di fede vissuta nella quotidianità. Oggi, invece, spesso queste stesse espressioni possono apparire più

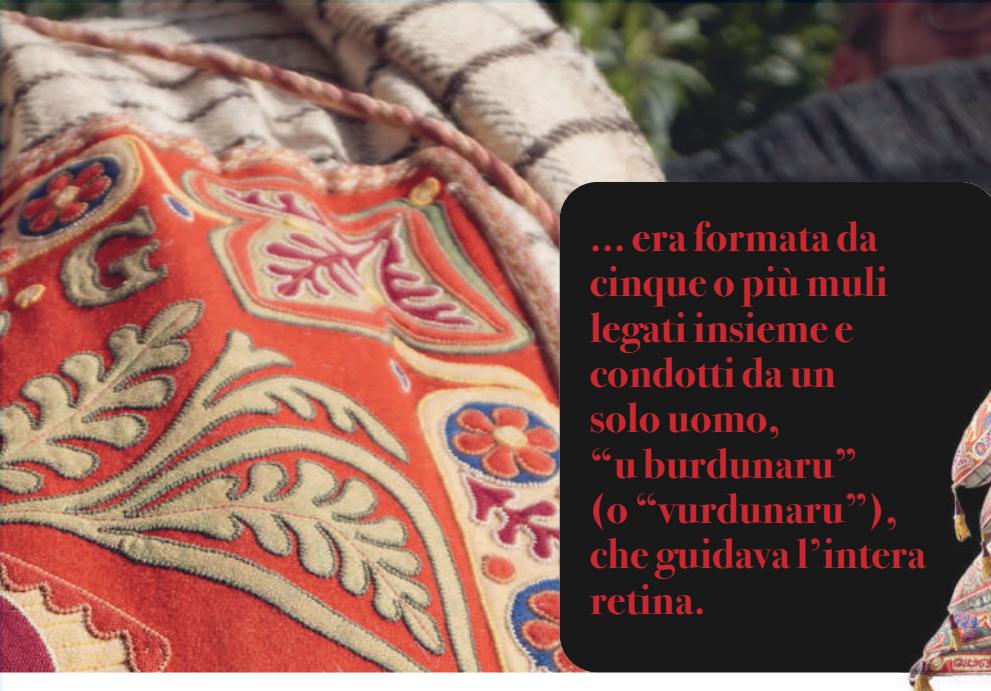
come tradizioni folkloristiche o riti svuotati del loro senso originario, perché il contesto sociale e religioso è cambiato. Viviamo in una società scolarizzata, urbanizzata, sempre più proiettata verso l’individuo e non più verso la comunità. I giovani crescono con riferimenti culturali diversi, immersi in un mondo digitale che ha rivoluzionato tempi, spazi e linguaggi. In questo nuovo contesto, quei simboli – che per generazioni hanno parlato in modo chiaro – ora risultano spesso svuotati di senso.

Dietro l’organizzazione della Retina di San Giuseppe c’è un lavoro molto impegnativo che muovono poche persone che con molta volontà, alimentata dalla devozione per la Sacra Famiglia, riescono a mantenerla viva.

Per molti secoli, fino agli anni ’50 del secolo scorso, nell’entroterra siciliano, il trasporto dei beni agricoli avveniva pressoché effettuato a dorso di mulo. La Retina di muli serviva a trasportare i beni agricoli prodotti nei feudi verso le principali arterie commerciali. Era formata da cinque o più muli legati insieme e condotti da un solo uomo, “*u burdunaru*” (o “*vurdunaru*”), che guidava l’intera retina. Il primo mulo era chiamato, per l’appunto, caporetina era cavalcato da *u burdunaru*; di conseguenza portava un carico di merce più leggero. Il mulo caporetina viene scelto per la sua saggezza, per la sua forza, e per il suo carattere capace di guidare e dare fiducia agli altri muli che lo seguono. C’è una piccola curiosità a proposito del mantello dei muli: mule e muli che venivano impiegati nelle retine erano sempre dal mantello morello

La “retina” con muli bianchi





... era formata da cinque o più muli legati insieme e condotti da un solo uomo, “u burdunaru” (o “vurdunaru”), che guidava l’intera retina.



La sapiente bardatura dei muli

o baio, quindi mantelli scuri. A Mezzojuso, nelle retine sia del SS. Crocifisso sia in quella di San Giuseppe venivano composte due retine di muli dal mantello diverso: una interamente di muli morelli e un’altra di muli bai.

Questo poteva realizzarsi perché a quei tempi a Mezzojuso si contavano centinaia di muli e si poteva avere maggiore possibilità di scelta. Proprio per questo motivo, nelle retine venivano messe le migliori mule del paese. Per il proprietario di una mula avere il proprio animale nella retina o, meglio ancora, come caporetina era un motivo di fierza e di vanto. I muli “sturni” o “mirrini”, cioè grigi o bianchi, non erano ammessi e non per una questione di gusto o discriminazione. Due sono i motivi che ci riportano indietro nel tempo. Quando si viaggiava nottetempo, in periodi in cui il banditismo in Sicilia era molto diffuso, la prima cosa da tenere a mente era di non farsi individuare e avere una bestia da soma dal mantello “mirrino” che brillava al chiaro di luna non era certo un aiuto. Per questo motivo, muli e mule con questo mantello venivano esclusi anche

dalla retina votiva. In realtà, in questa circostanza, esiste un motivo ancora più semplice e immediato: proprio perché i cavalli o i muli dal manto chiaro erano facilmente riconoscibili, non era usuale trovare animali di questo colore nel nostro contesto paesano; per questo motivo sono sempre stati esclusi nella scelta della composizione della retina, semplicemente perché non ce n’erano. Quest’anno, tuttavia, il comitato ha deciso di introdurre, per la prima volta, una retina composta esclusivamente da muli “mirrini”. Adesso, i muli vengono affittati: se un tempo i muli “mirrini” erano una rarità, ad oggi non si trovano più i muli. L’affitto dei muli si rivela quindi la soluzione più pratica per mantenere viva questa tradizione, nonostante le difficoltà del nostro tempo. Quanto potrà durare, allora, questa tradizione, se nessuno alleva più questi animali?

“Retina” 1950



Nell’epoca in cui nacquero le nostre retine, l’intera economia siciliana ruotava attorno al grano, un cereale essenziale per la sussistenza di ogni famiglia. Nelle comunità rurali, come quelle dell’entroterra siciliano, il grano rappresentava la garanzia alimentare ed economica della famiglia per tutto l’anno e soprattutto per i mesi invernali. Ogni famiglia aspettava con trepidante attesa il momento del raccolto, consapevole che la quantità di grano prodotto avrebbe determinato la propria prosperità o miseria. Un’annata scarsa avrebbe potuto portare oltre che la fame, anche un impoverimento collettivo che avrebbe toccato tutti, senza distinzione di status sociale.

Nel periodo estivo, alcuni confrati muniti di “vestia” e “visazza” giravano per le vie del paese o per le masserie dei feudi chiedendo la questua oltre-



# I “RETINI” di San Giuseppe



passando i confini territoriali del paese arrivando anche in luoghi lontanissimi che richiedevano alcuni giorni di viaggio. I territori frequentati erano soprattutto quelli di Prizzi e Corleone. I fratelli spingendosi fino a quei posti lontani dai centri abitati, oltre che portare immaginette sacre che raffiguravano la Sacra Famiglia portavano doni in natura (frutta e ortaggi di stagione) anche per intrattenere rapporti d'amicizia con chi contribuiva notevolmente alla riuscita della festa. Poi, ritornati in paese, il frumento raccolto veniva ammazzato in un “malaseno” messo a disposizione della confraternita. Nel giorno della festa in onore di San Giuseppe, Padre della Provvidenza, parte del frumento raccolto veniva caricato sui muli e “cunnuciutu” per le vie del paese. Ogni mulo della retina porta sette tumoli di frumento. Un numero simbolico che suona familiare a noi menziosi che celebriamo solennemente il Glorioso transito del Patriarca al tramonto del 18 marzo; sette, infatti, sono le gioie e i dolori con cui si ricor-

dano i momenti più importanti della sua vita insieme a Gesù e alla sua sposa, Maria.

Le bardature composte da “visazzotta” e “visazza” sono bisacce in lana tessute in telaio destinate a contenere il frumento da portare in processione. Esse, sono decorate con materiali ricchi e colorati, rappresentano in rilievo gli attrezzi da lavoro del Santo falegname. *Tistali, curera e copri coda a sonagliera* si rifanno al tema della visazza e ogni mulo ha “un abito” particolare e unico. Infatti, se a prima vista queste sembrerebbero tutte uguali, in realtà sono tutte diverse e ognuna di esse ha la propria particolarità. Queste risalgono al periodo a cavallo tra fine ‘800 e inizio ‘900. Le preziose bardature storiche di Mezzojuso custodiscono ancora molti misteri, ma alcuni indizi ci permettono di formulare interessanti ipotesi sulla loro origine. Un elemento particolarmente intrigante è la presenza del nome “Domenico Moscato” e della località “Corleone” su una delle bardature più antiche, datata 1897. Con le mie inesperte competenze in ricerca storica ho scoperto l'esistenza di un Domenico Moscato, commerciante corleonese nato nel 1843 e deceduto nel 1898 a Palazzo Adriano. La correlazione tra l'anno di realizzazione della bisaccia e l'anno di morte di questo personaggio non sembra casuale, suggerendo un possibile legame diretto. È plausibile ipotizzare che Domenico Moscato possa essere stato il committente o il mecenate di queste bardature, o quanto meno di quella che porta il suo nome. Una figura di commerciante benestante dell'epoca, com'era la sua, potrebbe aver avuto le risorse necessarie

per finanziare manufatti di tale pregio artistico e valore materiale. Tuttavia, in assenza di documenti o prove concrete, questa resta solo una mia ipotesi.

Un altro elemento evolutivo di questa bella tradizione si può riscontrare nel rapporto tra greci e latini. Infatti, se fino a qualche decennio fa sarebbe stato inverosimile che un “greco” potesse bardare i muli di San Giuseppe, oggi, invece, c'è massima collaborazione; lo stesso accade per la festa in onore del SS. Crocifisso, nel mese di maggio. Ciò è potuto accadere per due semplissime ragioni: una legata a motivi strettamente riconducibili al lavoro stesso della preparazione dei muli, perché ormai le persone che sono capaci di bardare i muli si possono contare sulle dita di una mano; e, in secondo luogo, perché, grazie a Dio, alcuni pregiudizi legati al rito di appartenenza sono caduti.

Infine, voglio concludere ricordando un evento storico per la nostra comunità: la retina esposta alla Fieracavalli Verona nell'edizione del 2010, grazie all'interessamento di Pietro Napoli, di mio zio Simone La Barbera, e alla collaborazione con l'Istituto Sperimentale Zootecnico per la Sicilia. Ricordo ancora lo stupore dei visitatori nel vedere in primis i muli stessi - animali ormai rari - e la curiosità nei confronti di queste meravigliose bardature. Lo sciampanello attirava l'attenzione verso la retina oscurando persino il fascino dei prestigiosi equini provenienti da tutto il mondo. È stato motivo di orgoglio aver portato fuori da Mezzojuso la storia, la cultura, la bellezza della nostra tradizione.

Dunque, la questione non è tanto se le tradizioni debbano sparire, ma piuttosto se e come possano evolversi. Forse il vero problema non è che i giovani non comprendono le tradizioni, ma che nessuno ha davvero tentato di rileggerle in chiave moderna, di spiegarle, di renderle vive. Le tradizioni non devono essere cristallizzate, perché “si è fatto sempre così”. Se vogliono continuare ad esistere, devono trovare un nuovo linguaggio, un nuovo dialogo con la realtà di oggi. Dopotutto, una tradizione che non comunica più con chi la vive... è ancora viva?

